

Forse, non è del tutto cancellato il sospetto che i filosofi si siano inutilmente affaticati là dove in nessun modo avrebbero dovuto filosofare avvalendosi dei loro concettuali strumenti. La logica stessa sembrerebbe per un verso comprendere ogni cosa entro un quadro organicamente fondato e avvalersi universalmente di questa non scalfibile certezza. Obbediente alle proprie regole di inferenza e di associazione equivalenti, la logica vorrebbe dire l'ultima parola quanto alla costruzione del mondo. (ed è stato forse questo presupposto che ha guidato W. nella stesura del *Tractatus*, pur sapendo il lettore quanta ambiguità polivera si annidi nelle moltissime proposizioni di questa Opera Memorabile del '900!). E ogni filosofia, per essere rappresentazione veritiera del mondo, non può che fondarsi su questa rigorosissima filigrana logica. Il linguaggio può dire il mondo se mostra apertamente la sua struttura, logica come unità del molteplice "logicament" ordinato. Ma per questo fine, la filosofia deve autonegarsi come tale, ripudiando tutti i possibili sistemi concettuali che sono stati elaborati e pazientemente strutturati, come apparenti icone logiche del Mondo. La filosofia deve, secondo W., rinnegarsi radicalmente e riportarsi in tutta umiltà alla propria originarietà linguistica, ossia all'atto in cui il linguaggio nel suo farsi linguisticamente sensato ed avvertito, si è riconosciuto praticamente battezzato. L'uomo "civilizzato" è colui che ha acquisito non poco l'arte di equivocare e fraintendere con sofisticatissima intraprendenza, avanzando ogni possibile interpretazione, quando avrebbe invece dovuto, con un occhio per così dire "primitivo", vedere e descrivere prima che interpretare.....

"L'impiego non capito della parola viene interpretato come espressione di uno strano processo (così come si pensa al tempo come a uno strano mezzo, all'anima come ad una strana entità".

(Wittgstein, R.F.)

Gli strani processi sono agli occhi di W. quanto meno sospetti ed equivoci. Il non capire di un impiego si apre spesso alla stranezza verbale di un processo che da nessuna parte arriva non essendo partito da nessun punto di preciso. La parola è quella che la tradizione linguistica per come questa, si è sedimentata strutturata, ed attivata l'ha plasmata, ossia concordemente a quel consenso ed assenso che permette alla comunità dei parlanti di comunicare ed intendersi all'interno di una determinata forma di vita, (il risvolto pragmatico-quotidiano dell'uso dei linguaggi è ciò che ha spinto W. a compiere la celeberrima svolta, dopo il *Tractatus*) .-per esempio nominando la parola, 'anima' non è corretto riferirsi concettualmente ad una misteriosa e strana, entità (sostanziale) quanto intenderne l'impiego che è stato fatto dagli uomini in determinati discorsi e in conformità con talune credenze e per come queste si siano profondamente connaturate nel corpo vivo della comunità linguistica. Tentare di pensare l'anima come una entità vuoi dire abbandonarsi ad uno strano processo di ipostatizzazione che poco ha a che vedere con l'effettiva mediazione linguistica che questo 'oggetto' ha nel tempo e nello spazio attraversato. I teologi dovrebbero dunque farne tesoro. Anche il tempo è parola quanto mai ambigua nella sua intrinseca complessità.

Il fatto che su di esso si sia sedimentata una mostruosa letteratura, ne è comprova certa Più che capire la parola, bisogna capire l'impiego che se ne è fatto, l'uso, ossia per quale funzione grammaticale questa parola usata è venuta acquisendo un determinato significato

"Il compito della filosofia è di salvare, la vita, l'anima, il mistero dalla perdizione scientifica".

A. Emo, ib. pag.1310, anno 1981)

Penso che anche un altro grande pensatore, Wittgstein, avrebbe sottoscritto questa luminosa confessione emiana. Se a filosofare non si giunge, dopo lungo cammino, a conoscere se stessi, pur sapendo che questa conoscenza è soltanto un limen, una soglia mai totalmente raggiungibile, nel senso che è una soglia di mistero, fatica vana è stata. In fondo siamo chiamati alla salvezza, non solo perché mortali, ma per rispondere a questo destino

Gustavo Mattiuzzi 25 Marzo 2008